

EDUCERE

Educare per formare nel tempo dell'intelligenza artificiale

di Annamaria Rufino

Trarre fuori: questa è, alla lettera, l'etimologia della parola "educare". Ma cosa dovremmo portare alla luce nel nostro oggi storico? L'elemento ostativo e distruttivo, più determinante, per raggiungere il risultato potrebbe essere la confusione che impera; ma a questo elemento va aggiunto quello della finzione strisciante, soprattutto di tipo comunicativo. I due termini, confusione e finzione, sicuramente sono legati, non fosse altro che per l'effetto che determinano: il disorientamento!

Il tema della formazione, a tutti i livelli, torna spesso d'attualità, tanto più con riferimento alle istituzioni primarie, come famiglia e scuola. Un motivo, forse, è rintracciabile nella difficoltà a capire il senso delle parole che si disseminano nei circuiti comunicativi, che frequentemente indicano tali istituzioni come "responsabili"; ma la problematica ha molteplici cause e di varie origini. Molto spesso, in varie circostanze, ci si chiede: che significano quelle parole? Non sempre riusciamo a rispondere. La comunicazione, infatti, ha perso le strutture necessarie, originarie, per collocare il senso di parole, di discorsi, di dichiarazioni, di proposte operative nello spazio cui sarebbero destinati. Questo rende ancor più difficile il formare e l'educare.

Si parla, spesso, di "educare" attraverso la formazione di base ai sentimenti, un poco meno alla relazione e al rispetto, che sono parte intrinseca dei sentimenti. Questa carenza rende ancor più incomprensibile la comunicazione in tema. Tutte parole grosse, di cui spesso, troppo spesso, non troviamo traccia significativa in chi le pronuncia, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti, prima fra tutte la distrazione dal senso profondo di quelle parole. Dov'è il *vulnus*? Il mondo è cambiato e, senza dubbio, occorre intervenire sul sistema educativo e formativo, che, spesso, si escludono e si contraddicono a vicenda. Le istituzioni primarie, famiglia e scuola, non hanno recepito il cambiamento, questo è vero, ma dove sono le cause e le responsabilità? La famiglia si è frantumata, i ruoli hanno perso

valore, l'interazione nella famiglia non trova un portato di senso tale da trasferire ai figli le indicazioni adeguate per guardare al futuro. Così, troppo spesso, tutti si trovano sprovvisti di strumenti cognitivi per interagire con gli altri e per vivere emozioni e sentimenti, non solo saperi.

Basterebbe solo riflettere sulla parola "educare" per trovare le risposte a tante emergenze. Chi educa, in senso letterale, nel nostro oggi? Difficile rispondere e difficile orientarsi nelle distorsioni interattive con i contesti reali e con quelli dei *social*. Educare significa allevare o, meglio, far emergere le potenzialità di ogni essere umano, tanto più dei giovani. Qui il *vulnus*!

Quali sono i soggetti che si assumono questo compito? La scuola, anzi il sistema formativo, sta vivendo una crisi profonda, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello formativo in senso stretto. Così, i "debiti" formativi si sovrappongono anche nelle "proiezioni" di vita. Non si tratta solo di debiti riconducibili a singole discipline, come la matematica nella formazione di base, che sembra essere la più interessata da sempre, stando alle statistiche di questi giorni, o le competenze professionali, nella fase successiva, scolastica e universitaria. Il vero debito formativo è quello cognitivo e relazionale. Una formazione efficace è in grado di trasmettere, attraverso la somministrazione dei saperi, gli strumenti necessari per capire ed orientarsi, non solo a scuola, ma anche nella vita. E qui serve anche altro.

L'educazione affettiva, di cui tanto si parla, è divenuta un'emergenza, per ora non adeguatamente attenzionata. Pensiamo che in Germania "funziona" da più di cinquant'anni, in Spagna da circa trent'anni, solo per fare qualche esempio. In questi Paesi, giusto per evidenziare un risultato straordinario, la violenza di genere e giovanile, in Italia drammatica emergenza, si è ridotta di altissime percentuali, come primo dato significativo. E non vanno sottovalutate le ricadute in termini di disturbi mentali e alimentari, allarmanti nel nostro Paese.

Strutturare percorsi formativi adeguati, “aggiornando” il personale addetto, dovrebbe essere il primo *step*, certo, per ridare valore e adeguatezza all’educazione e alla formazione. Sicuramente, in ogni *step* formativo. Ma etichettare e proibire non basta! Non basta proibire, per esempio, l’uso del telefonino in aula, se prima chi forma non educa al suo utilizzo. Anzi, “dopo” la restrizione, quello strumento distorsivo della comunicazione e della relazione diventa ancora più attrattivo, una dipendenza che isola e distrugge. Non basta etichettare, distanziandosi dagli atteggiamenti violenti, se non si ricostruisce e se non si argina a monte, proprio in ambito formativo, educativo ed emotivo, la deriva comportamentale.

Sono ancora “attuali” determinati percorsi risolutivi? I dati ci dicono di no. I problemi vengono risolti altrove e diversamente, ampliando l’ambito analitico e individuando i meccanismi nascosti che nascondono i problemi, rendendo ancora più difficile la loro soluzione. Uno degli ambiti più emergenziali e, paradossalmente, nascosto, infatti, sta nell’utilizzo dell’intelligenza artificiale, che, sottotraccia, impatta su educazione, formazione e affettività, sostituendosi a tutti gli ambiti. Nessuno si sorprende se, per ogni domanda che ci si ponga, si interrogano i sistemi dell’IA, ormai per tutto. La deriva, purtroppo, riguarda soprattutto i giovani, indeboliti dalle carenze, appunto, educative e formative. Non ci sono dubbi, ma il problema va ricondotto ad un più ampio macrosistema che includa tutti, giovani e meno giovani, allievi e docenti, famiglie e istituzioni.

Un tempo si osservava, si rifletteva, ci si interrogava su cosa, come, dove, perché, e così si provava a dare una risposta, magari con il dubbio, fonte attiva di consapevolezza e conoscenza. La rinuncia ad osservare, riflettere, provare a rispondere, al contrario, sta determinando un sistematico azzeramento dell’uso di uno strumento identificativo dell’umanità: il cervello. Le sue funzioni sono state erose da una progressiva limitazione operativa. È qui il rischio più grande, che comporta la “delega” ad altri da noi stessi di tutte le funzioni riflessive e cognitive di cui dovremmo disporre.

Dunque, che senso avrebbero ancora l’educazione e la formazione, a fronte di questa

delega? Semplicemente, non funzionano più, sostituite da una voce artefatta della *Chat*, che pensa per noi, ci offre parole, definizioni e soluzioni, per tutto. I veri automi siamo, ormai, noi esseri umani, non i *robot*! L’inconsapevolezza del senso delle parole, che un tempo era attenzionata, come azione frutto di capacità riflessive ed elaborative, si perde nell’irresponsabile accettazione di risposte e soluzioni che valgono per tutti, indipendentemente dalla soggettività, dall’esperienza di vita e dagli obiettivi che si vorrebbero raggiungere.

La macchina elaborativa sa già tutto, subdolamente lo fa credere e lo suggerisce come vero, prevedendo anche l’errore, non solo di dati o di scrittura, ma anche di pensieri e di sentimenti, rendendo indistinguibile il vero dal falso. Già sa dove indirizzarci, non abbiamo scelta, anzi, non ci poniamo nemmeno la possibilità di scegliere.

Scegliere: da qui l’umanità era partita, per tutto (1). Non si tratta solo di rinunciare all’utilizzo di dati o informazioni tracciabili; l’impatto più devastante attiene alle emozioni e ai sentimenti, strumenti e dimensioni imprescindibili per attestare non solo la nostra umanità, ma anche la nostra libertà.

Sguardi, sorrisi, gesti, che scompaiono nell’attimo in cui si afferra il cellulare e, con un automatismo meccanico, si pone la domanda; con lo stesso automatismo si adotta la risposta e si “obbedisce”! Senza scegliere e senza pensare.

I paradossi di questa deriva sono ormai sotto gli occhi di tutti. Non si tratta solo di informarsi sulla situazione climatica, sull’apertura dei negozi o dei ristoranti, sulla puntualità dei mezzi di trasporto, e così via: il quotidiano, in altre parole, che qualcuno più fortunato poteva delegare al segretario! L’attrattiva della soluzione facile coinvolge sistemi “sensibili”, come le malattie e le cure, le sentenze giudiziarie, le azioni legali, le norme, le articolazioni documentarie, le decisioni istituzionali e, non da ultimo, le emozioni. Si potrebbe andare oltre, non mancherebbe nulla, nemmeno le valutazioni scolastiche e formative! A voler edulcorare questa “rinuncia”, la si potrebbe definire “pigritia”, ma, come direbbe Seneca (2), “Il pigro è d’ostacolo a se stesso”.

Ma siamo molto oltre la pigrizia. La sudditanza all'IA ha già corroso la fase precedente dell'essere, dove si articolava la capacità di decidere cosa pensare e cosa fare, il punto di partenza della nostra identità.

Dunque, torniamo all'educazione. *Educere* da dove? Per cosa? Apriamo gli occhi. Non è, forse, questo il momento iniziatico, illuminante, da cui siamo partiti? Servirebbe tanto, e tanto più nel nostro oggi, per osservare, orientarsi e capire. L'IA non lo reputa necessario: ad occhi chiusi ascoltiamo, ci direzioniamo, in un processo di assuefazione e di rinuncia, semplicemente, ad essere. L'IA ha fagocitato l'umanità; non siamo più solo flessibili, come direbbe Sennett (3), ormai in un tempo storico che sembra lontanissimo (4), ma obnubilati e sottomessi. Tutti uguali, uniformati nella richiesta di dati, di comportamenti, di conoscenza, di pensiero. Uniformati come esseri artificiali.

“Se si può presupporre una pluralità di referenze sistemiche nel rapporto di interpretazione, diviene di conseguenza comprensibile che il senso non venga semplicemente dato come quantità ridondante di rimandi, ma come una quantità strutturata in più dimensioni. La dimensione oggettiva presenta, detto in breve, la realtà; la dimensione temporale, la condizione dell'interpenetrare; la dimensione sociale, di contro, ciò che, come prospettiva ambientale dei sistemi co-interpenetranti, con-costituisce il senso” (5).

La funzione di *problem solving* assunta dall'IA decostruisce qualsiasi ordine, qualsiasi spazio e qualsiasi tempo. Il “con”, per dirla con Luhmann, non c'è. L'interrelazione viene vanificata dall'annullamento di ogni possibile scelta comunicativa. Non serve formare o educare: sintassi e semantica, non meno del senso delle parole, cozzano tra loro e contro un sistema chiuso, ma onnivoro, assiomatico, dove l'umano non ha posto.

Riferimenti bibliografici

- (1) A. Rufino, *Scegliere Decidere Cambiare. Perché il mondo dimentica di fare*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.
- (2) L. A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, Edizioni Theoria, Roma, 2024.

- (3) R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- (4) R. Sennett, *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano, 1991; Id., *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, il Mulino, Bologna, 2004.
- (5) N. Luhmann, *Come è possibile l'ordine sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1985, p. 129.